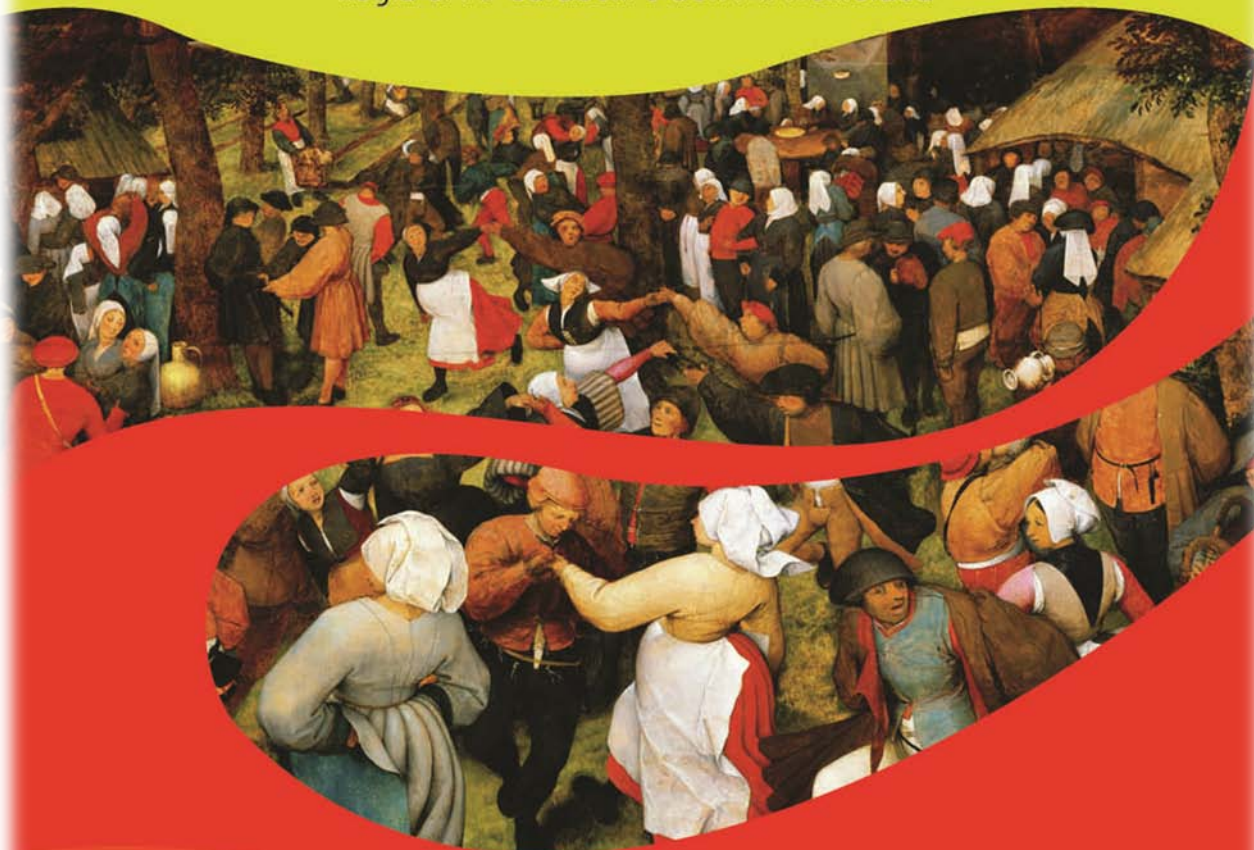


Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò (Gen 2,3).

C'ERA UNA VOLTA LA FESTA

Spunti di riflessione sul tema della festa e del riposo a partire da alcuni testi biblici e di letteratura drammatizzati da alcuni giovani.

Regia di A. Carabelli e don M. Tremolada



Quando il signor Bilbo Baggins di Casa Baggins annunciò che avrebbe presto festeggiato il suo centoundicesimo compleanno con una festa sontuosissima, tutta Hobbiville si mise in agitazione.

Si dà il caso che tanto Bilbo quanto Frodo Baggins festeggiassero il compleanno il 22 settembre.

Ad ogni compleanno avevano organizzato a Casa Baggins gradevoli feste ma era chiaro che questa volta preparavano qualcosa di veramente eccezionale.

In autunno Bilbo avrebbe compiuto centoundici anni; 111, un numero un po' curioso ed una veneranda età per un Hobbit; Frodo ne avrebbe compiuti trentatre: era un numero importante, perché segnava la data della maggiore età.

Quel mese era settembre, il più bel settembre che ci si potesse augurare. Qualche giorno dopo si sparse la notizia che ci sarebbero stati fuochi d'artificio, come non se ne erano visti nella Contea da più di un secolo.

Il tempo passava e «il giorno» si avvicinava. Uno strano carro pieno di strani pacchetti arrivò una sera a Hobbiville e salì faticosamente la collina che portava a Casa Baggins.

Gli Hobbit sbalorditi uscirono tutti sulle soglie illuminate dai lampioni per vederlo meglio. Era guidato da gente di fuori, che cantava insolite canzoni: Nani con lunghe barbe e cappucci a punta. Qualcuno di loro rimase a Casa Baggins.

Alla fine della seconda settimana di settembre, un carro proveniente dal Ponte sul Brandivino traversò Lungacque in pieno giorno. Era guidato da un vecchio con un aguzzo

cappello blu, un largo mantello grigio ed una sciarpa color argento. Aveva una folta barba e sopracciglia cespugliose che spuntavano oltre le falde del cappello. Un gruppo di bambini hobbit seguì il carro, correndo attraverso Hobbiville e poi su per la collina. Avevano indovinato giusto: portava un carico di fuochi d'artificio. Davanti alla porta di Casa Baggins il vecchio si mise a scaricare grossi pacchi di tutte le forme.

Il vecchio era Gandalf in persona, lo Stregone la cui fama nella Contea era dovuta in primo luogo alla sua abilità nel maneggiare fuochi, fumi e luci.

Quando il vecchio ebbe finito di scaricare, aiutato dai Nani e da Bilbo, questi regalò qualche spicciolo ai bambini, che rimasero tuttavia molto contrariati di non ricevere né razzi, né petardi.

«Correte via, adesso!», disse Gandalf. «State certi che ne avrete in abbondanza quando sarà venuto il momento». Quindi sparì in casa assieme a Bilbo e la porta si chiuse dietro

di loro. I piccoli fissarono la porta invano per un bel po' di tempo e, convinti che il giorno della festa non sarebbe mai arrivato, se ne andarono di malavoglia.

Ci furono dei malcontenti, ma in settimana migliaia di ordinazioni si riversarono da Casa Baggins, con richiesta di ogni tipo di attrezzi, provviste ed oggetti di lusso che fossero disponibili ad Hobbiville, a Lungacque ed in qualunque altro luogo nelle vicinanze. La gente fu presa dall'entusiasmo; si mise a contare i giorni che mancavano, aspettando col cuore in gola il fattorino, nella speranza di un invito.

Passarono pochi giorni e gli inviti cominciarono a riversarsi, bloccando l'ufficio postale di Hobbiville ed inondando letteralmente quello di Lungacque. Furono necessari altri fattorini: ve ne era sempre una schiera che saliva o scendeva la collina, recando centinaia di gentili variazioni sul tema: «Grazie infinite; saremo lieti di prender parte alla festa».

Un cartello fu attaccato al cancello di Casa Baggins:

«VIETATO L'INGRESSO AI NON ADDETTI AI LAVORI PER LA FESTA»,

Bilbo era occupatissimo: scriveva inviti, cancellava dalla lista coloro che avevano già risposto, imballava regali, e faceva per proprio conto dei preparativi strettamente personali. Fin dall'arrivo di Gandalf non si era fatto più vedere.

Una bella mattina, gli Hobbit si svegliarono e videro il grande campo, ai piedi della casa di Bilbo, coperto di corde e pali per sorreggere tende e padiglioni. Un'entrata fu ricavata nel muricciolo che dava sulla strada, abbellita da una gradinata a cui si accedeva attraverso un imponente cancello bianco.

Si innalzarono tende; un padiglione particolarmente grande coprì l'albero che cresceva in mezzo al campo, e che si trovò così orgogliosamente a capotavola del buffet principale. Lampioni furono appesi ad ognuno dei suoi rami e fu installata un'enorme cucina all'aria aperta nell'angolo nord del piazzale. Da tutte le osterie e i ristoranti del paese arrivò una marea di cuochi per aiutare i Nani e gli altri strani personaggi che avevano il loro quartier generale in Casa Baggins. L'eccitazione era al culmine.

Mercoledì, la vigilia della festa, il cielo si annuvolò, e una profonda angoscia si sparse nella Contea. Ma venne l'alba di giovedì 22 settembre e il sole ascese in tutto il suo splendore squarciando le nubi: si alzarono le bandiere e fu dato il via ai divertimenti.

Bilbo Baggins la chiamava una «festa», ma in realtà era un insieme di spettacoli e di divertimenti. Si può dire che tutti coloro che vivevano nelle vicinanze erano stati invitati, e se qualcuno, per sbaglio, fosse stato dimenticato, la cosa non era grave, poiché spuntava lo

stesso. C'era anche molta gente delle altre regioni della Contea, e persino alcune persone arrivate da oltre confine. Bilbo in persona riceveva gli ospiti (e gli scrocconi), in piedi davanti al nuovo cancello bianco. Aveva doni per tutti, anche per coloro che uscivano dalla porta di servizio rientrando una seconda volta dal cancello. Gli Hobbit avevano l'abitudine di fare regali agli altri il giorno del proprio compleanno; di solito non si trattava di oggetti costosi, e venivano offerti molto meno generosamente che in quell'occasione; bisogna ammettere che non era un uso da condannare. Infatti a Hobbiville e a Lungacque ricorreva ogni giorno il compleanno di qualcuno: chiunque abitava da quelle parti aveva così la possibilità di ricevere almeno un regalo alla settimana, e malgrado la frequenza non ne erano mai stufi. In questa occasione i doni erano straordinariamente belli.

I bambini hobbit a causa dell'eccitazione per un po' dimenticarono persino di mangiare. Giocattoli così meravigliosi non ne avevano mai visti, e ve ne erano anche di magici. Molti erano stati ordinati un anno prima, avevano fatto tutta la strada dal Monte e dalla Valle ed erano di autentica fabbricazione nanesca.

Quando il padrone di casa ebbe ricevuto tutti gli ospiti, si diede il via alle danze, alla musica, ai giochi, alle canzoni e, naturalmente, ci si precipitò a mangiare e bere.

Tre erano i pasti ufficiali: colazione, merenda e pranzo (o cena). La colazione e la merenda erano caratterizzate dal fatto che gli invitati sedevano a tavola e mangiavano assieme. Durante il resto del tempo, si vedeva invece solo una quantità di gente che mangiava e beveva senza interruzione e ciò dalle undici alle sei e mezzo, ora in cui cominciò lo spettacolo pirotecnico.

I fuochi d'artificio erano di Gandalf: non solo era stato lui a portarli fino a Casa Baggins, ma li aveva anche progettati e costruiti, ed ora li proiettava nel cielo creando effetti particolari di piogge incandescenti e di razzi multicolori. Nel frattempo veniva distribuito un gran numero di petardi, girandole, mortaretti, castagnole, fiaccole, candele nane, fontane elfiche e scatole a sorpresa. Erano gli uni più belli degli altri. L'arte e l'abilità di Gandalf si erano perfezionate col passar del tempo.

Il cielo era illuminato a giorno: voli di scintillanti uccelli dal dolce canto; verdi alberi dai tronchi di fumo scuro, le cui foglie si aprivano come tutta una primavera sbocciata in un solo attimo; rami incandescenti dai quali piovevano sfavillanti fiori sui piccoli Hobbit strabiliati, boccioli che dileguavano in un profumo soave prima di sfiorare i loro visi volti verso l'alto; zampilli di farfalle svolazzanti che brillavano fra gli alberi; colonne di fuoco

colorato s'innalzavano trasformandosi in aquile, nani e falangi di candidi cigni in volo; tempeste rosse, acquazzoni dalle gocce color limone; una foresta di lance argentate che si rizzò nello spazio col rumore di un esercito all'assalto, per piombare poi nell'acqua fischiando come cento serpenti arroventati.

Vi fu poi l'ultima sorpresa in onore di Bilbo che, come aveva previsto Gandalf, sbigotti ed emozionò i presenti. Le luci si spensero; una massa di fumo s'innalzò: prese la forma di una montagna dalla cima incandescente vista in lontananza. Vomitava fiamme verdi e scarlatte, quindi dal suo ventre volò fuori un drago d'oro rosso, non in grandezza naturale, ma estremamente verosimile; sputava fuoco dalle possenti mascelle e lanciava verso il pubblico sguardi infuocati e terribili; ci fu un ruggito; poi il drago passò sibilando tre volte sulla testa della gente. Tutti si gettarono a terra e molti batterono la testa. Il drago tornò a passare su di loro alla velocità di un treno, fece un salto mortale e scoppiò nel cielo di Lungacque con un boato assordante.

Una festa perfetta,

un compleanno perfettamente riuscito.

144, la somma degli anni dei festeggiati, 144, gli invitati:

centoquarantaquattromila il numero simbolico con cui si contano i prediletti che entreranno in Paradiso.

Una vera festa di Paradiso avrebbe detto Dante.

Sì ma prima della festa in Paradiso c'è la festa qui sulla terra.

E prima della festa c'è la preparazione della festa.

C'è un tempo per la festa e un tempo per la preparazione della festa.

Come nel brano di Tolkien, ogni cosa curata nei minimi dettagli.

E nel tempo di preparazione della festa, c'è un sentimento di attesa della festa:

Come ogni sabato prima della domenica,

Come nel Sabato del villaggio:

La giornata festiva è imminente,

la parola festa è usata 5 volte in 50 versi

Tutti attendono la festa, in modi diversi:

recando ornamenti campestri,

filando e novellando,

giocando e saltando,

pregustando il riposo dell'indomani,

affrettandosi a finire l'opera,
desiderandola con impazienza,
Alcuni l'attendono
Altri la rimpiangono
altri ancora non sanno di averla già oltrepassata
Tutti i personaggi precedono o seguono la festa, nessuna età coincide con la festa.
La festa non è mai cantata o descritta al presente, ma sempre e solo al futuro (come speranza) o al passato (come rimpianto)
Tutti hanno provato il piacere o lo proveranno ma nessuno lo prova.
Tutti hanno goduto o godranno ma nessuno gode
Altro dirti non vo:
Non voglio dirti che tutto (anche la giovinezza) è vano, che la tua festa esiste solo nel desiderio e nell'attesa.
Prima Leopardi lo scrisse in prosa:

Osservate ancora che dolor cupo e vivo sperimentavamo noi da fanciulli, terminato un divertimento, passata una giornata di festa. Ed è ben naturale che il dolore seguente dovesse corrispondere all'aspettativa, al giubilo precedente: e che il dolore della speranza delusa sia proporzionato alla misura di detta speranza, non dico alla misura del piacere provato realmente, perché infatti neanche i fanciulli provano mai soddisfazione nell'atto del piacere, non potendo nessun vivente esser soddisfatto se non da un piacere infinito. Anzi, il nostro dolore, dopo tali circostanze, era inconsolabile, non tanto perché il piacere fosse passato, quanto perché non avea corrisposto alla speranza.

Poi in forma di poesia:

*La donzella vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine*

*su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.*

*Garzonzello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.*

Per Leopardi la festa delude ma anche se non è ancora piena non si può negare che possa almeno anticipare la gioia vera:

“La festa domenicale ha un significato particolare. La festa non è solo un giorno dopo l'altro, il giorno dopo il sabato, ma è un “altro” giorno, un giorno “diverso”. L'uomo sente il bisogno di un ulteriore equilibrio alla tensione accumulata nei giorni della settimana, tensione che il riposo al termine di ogni giorno non basta a placare. Rimane un residuo che giorno per giorno cresce e richiede un più profondo equilibrio.

Ma il giorno di festa non è solo il bisogno di riposo insito nella serie dei giorni e nell'operare umano ma è più radicalmente il simbolo concreto della mèta, dell'orizzonte entro il quale è iscritta l'esistenza umana. Il giorno di festa ha una dignità propria e una ragion d'essere oltre il giorno usuale e l'operare umano, e non in dipendenza da quest'ultimo, come nel caso della festa intesa come riposo settimanale.

La festa per natura è espressione di gratuità. Il riposo invece è dovuto.

Il senso della festa è quello di richiamare tutto ciò che non è dovuto ma è gratuito.

Tutta la nostra vita deve essere un pellegrinaggio verso il settimo giorno; il pensiero e l'apprezzamento di ciò che questo giorno può apportarci dovrebbe essere sempre presente alla nostra mente.

Dare tempo alla festa per recuperare molto di ciò che di importante è andato perduto: tutto ciò che va precisamente sotto il nome di valori contemplativi, le forze del silenzio e del raccoglimento, del sapere profondo che affiora dal fondo dell'anima, del sentimento capace di cogliere indicazioni e moniti che salgono da zone ben più interiori della pura ragione o della pura utilità.

Come lo ha raccontato Benigni:

Dio stesso nell'ultimo giorno, il giorno appunto della festa, si fermò a contemplare le meraviglie che aveva appena creato.

Il settimo giorno Dio non ha fatto niente, smise di creare, che era il suo lavoro, si riposò e riposando si inventò il riposo: Dio crea anche quando sta fermo, quando non fa niente, quando non fa niente crea il non far niente, il riposo, perché è dentro la creazione il riposo, il riposo fa parte della creazione: si dice la settimana della creazione, non i sei giorni. Il riposo che fa parte del lavoro: come se io faccio un tavolo, ci metto otto ore a farlo e poi mi riposo due ore per la fatica e quando il datore di lavoro mi chiede: quanto ci hai messo a fare questo tavolo? Rispondo: Dieci ore: otto per farlo due per riposarmi.

Prima di decidere di riposarsi Dio però guardò il lavoro fatto, tutto quello che aveva fatto, vide che era molto bello e si compiacque: guardò tutto e si disse: sono stato bravo, guarda che stelle che ho fatto, guarda quell'albero, ma guarda quella cavalletta. Dio vide che quello che aveva fatto era una cosa buona e vuole che lo imitiamo: fate come me: anche noi dobbiamo fare le cose per poter dire: ma come è bello quello che ho fatto, vuole che ci compiacciamo, vuole che entriamo nella domenica avendo fatto bene il nostro lavoro, come ha fatto lui: sei giorni per creare, per lavorare, il settimo per fermarci, guardare le cose che abbiamo creato e dire ho fatto un buon lavoro, bello, son contento di me, mi compiaccio, vuole che ci si fermi e ci si volti.

Insieme al riposo Dio ha creato la serenità, la letizia, la profondità, la pace, il silenzio, la lode, entriamo nel riposo di Dio, ci si riposa con Lui, insieme a Lui, ci si sdraia accanto a Dio, Lui vuole che si parli un po' con Lui.

Il comandamento: ricordati di santificare le feste significa: Ricordati di me, che questo mondo non è conclusione, ci sono anche io, che ti voglio bene, ricordatelo almeno per un momento in un giorno della settimana, perché è un giorno speciale.

Perché è proprio il giorno della festa che dà vita a tutto il creato, è la fine e l'inizio, è la fine del lavoro di Dio e l'inizio del mondo: quando Dio ha fatto tutto ha guardato il mondo ha detto: mi è piaciuto, era tutto lì fermo, l'erba, il mare, l'aria le cascate, ha visto che andava tutto bene e gli ha detto: vai, puoi andare, puoi esistere perché mi piaci e tutto ha cominciato a girare.

Quindi noi per santificare le feste che dobbiamo fare? Niente: riposo e silenzio. Perché noi veniamo dal silenzio, tutto sfocia nel silenzio, il senso di tutto non è nel frastuono, è nel silenzio, in tutti i frammenti di silenzio c'è la voce di Dio.

Nessuno oggi ha più il coraggio di rimanere solo con se stesso, siamo sempre connessi, connessi con tutto il mondo ma disconnessi con noi stessi: abbiamo corso talmente tanto

che la nostra anima è rimasta indietro, siamo andati avanti talmente di corsa col corpo, che la nostra anima indietro boccheggia.

Bisogna fermarsi se no ce la perdiamo per sempre la nostra anima: Dio vuole che contempliamo il creato, Dio ci dice che tutto questo è stato fatto per noi, ci dice che siamo proprio noi i destinatari dell'opera, ci dice: fermi, contemplatela un momento, l'ho fatta per voi: la domenica dunque è il tempo delle relazioni intime con se stessi e con il creato.

Dio vuol che in quel giorno noi cambiamo, diventiamo un'altra persona, ecco cosa vuol dire santificare, cambiare, abbandonare l'abitudine, non vivere la vita di ogni giorno, far diventare nuove le cose di sempre, rinascere, riuscire a vedere il mondo come quando è stato creato, il primo giorno, come quando si è mosso il primo giorno della creazione.

Se non ci fosse l'eccezionalità del giorno della festa, la sua assoluta distinzione dagli altri giorni, tutto sarebbe monotono e senza senso, anche se tutti i giorni fossero festa...

- E dove vai Lucignolo?

- Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!

- E come si chiama?

- Si chiama il Paese dei balocchi. Perché non vieni anche tu?

- Io? no davvero!

- Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più sano per noialtri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei sabati e di una domenica. Figurati che le vacanze dell'autunno cominciano col primo di gennaio e finiscono coll'ultimo di dicembre. Ecco un paese, come piace veramente a me! Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!

- Ma come si passano le giornate nel Paese dei balocchi?

- Si passano baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera.

La sera poi si va a letto, e la mattina dopo si ricomincia daccapo. Che te ne pare?

- Ma dunque, tu sei veramente sicuro che in quel paese non ci sono punte scuole?

- Neanche l'ombra.

- E nemmeno maestri?

- Nemmen'uno.

- E non c'è mai l'obbligo di studiare?

- Mai, mai, mai!

- Che bel paese! Che bel paese! Io non ci sono stato mai, ma me lo figuro!

- Perché non vieni anche tu?

- Ma sei proprio sicuro che in quel paese tutte le settimane sieno composte di sei sabati e di una domenica?

- Sicurissimo.

- Ma lo sai di certo che le vacanze abbiano principio col primo di gennaio e finiscano coll'ultimo di dicembre?

- Di certissimo!

- Che bel paese!

Il paese dei Balocchi non somigliava a nessun altro paese del mondo. La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. I più vecchi avevano quattordici anni: i più giovani ne avevano otto appena. Nelle strade, un'allegria, un chiasso, un strillio da levar di cervello!

Branchi di monelli da per tutto: chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra un cavallino di legno: questi facevano a mosca-cieca, quegli altri si rincorrevano: altri, vestiti da pagliacci, mangiavano la stoppa accesa: chi recitava, chi cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare colle mani in terra e colle gambe in aria: chi mandava il cerchio, chi passeggiava vestito da generale coll'elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta: chi rideva, chi urlava, chi chiamava, chi batteva le mani, chi fischiava, chi rifaceva il verso alla gallina quando ha fatto l'ovo: insomma un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indiatolato, da doversi mettere il cotone negli orecchi per non rimanere assorditi. Su tutte le piazze si vedevano teatrini di tela, affollati di ragazzi dalla mattina alla sera, e su tutti i muri delle case si leggevano scritte col carbone delle bellissime cose come queste: "viva i balocci!" (invece di "balocchi"): "non vogliamo più schole" (invece di "non vogliamo più scuole"): "abbasso Larin Metica" (invece di "l'aritmetica") e altri fiori consimili.

In mezzo ai continui spassi e agli svariati divertimenti, le ore, i giorni, le settimane, passavano come tanti baleni.

Era già da cinque mesi che durava questa bella cuccagna di baloccarsi e di divertirsi le giornate intere, senza mai vedere in faccia né un libro, né una scuola, quando una

mattina Pinocchio, svegliandosi, ebbe, come si suol dire, una gran brutta sorpresa che lo messe proprio di malumore.

Indovinate un po' di che cosa si accorse? Si accorse con sua grandissima meraviglia che gli orecchi gli erano cresciuti più d'un palmo.

Andò subito in cerca di uno specchio, per potersi vedere: ma non trovando uno specchio, empì d'acqua la catinella del lavamano, e specchiandovisi dentro, vide quel che non avrebbe mai voluto vedere: vide, cioè, la sua immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asinini.

Lascio pensare a voi il dolore, la vergogna, e la disperazione del povero Pinocchio!

Cominciò a piangere, a strillare, a battere la testa nel muro: ma quanto più si disperava, e più i suoi orecchi crescevano, crescevano, crescevano e diventavano pelosi verso la cima.

- Sappi dunque che fra due o tre ore tu non sarai più né un burattino, né un ragazzo...

- E che cosa sarò?

- Fra due o tre ore, tu diventerai un ciuchino vero e proprio, come quelli che tirano il carretto e che portano i cavoli e l'insalata al mercato.

- Oh, povero me! povero me!

- Caro mio che cosa ci vuoi tu fare? Oramai è destino. Oramai è scritto nei decreti della sapienza, che tutti quei ragazzi che, pigliando a noia i libri, le scuole e i maestri, passano le loro giornate in balocchi, in giochi e in divertimenti, debbano finire prima o poi col trasformarsi in tanti piccoli somari.

Forse Collodi ci vuol dire che un certo modo di intendere la festa ci fa perdere la nostra umanità e ci fa quindi diventare senza coscienza come le bestie.

La vera festa invece deve essere un giorno unico, un giorno speciale che non sia dunque banale evasione o divertimento sfrenato fine a se stesso, che non sia un giorno per dimenticare la fatica quotidiana o una festa senza significato, ma che faccia ricordare ciò che serve per ricominciare.

Una festa che faccia riflettere personalmente ma che sia vissuta collettivamente, in forma di popolo, un popolo che sappia perché si riunisce a festeggiare, come vede e sente l'Innominato alla fine della dura notte di conversione:

A un tal dubbio, a un tal rischio, all'Innominato venne addosso una disperazione piú nera, piú grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza.

Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine piú composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. "E poi? Che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! No, no, la notte!"

E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri.

Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio piú vicino, anche quello a festa; poi un altro. "Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?" Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

"Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?" E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo.

Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali piú, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassú. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una piú che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Anche nel Vangelo si parla di feste. Ce n'è una a cui partecipa anche Gesù con sua Madre, una festa di nozze:

"Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino la madre di Gesù gli disse: 'Non hanno più vino'. E Gesù le rispose: 'Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora'. Sua madre disse ai servitori: 'Qualunque cosa vi dica, fatela'. Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: 'Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora'. Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto scese a Cafarnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni" (Gv 2,1-12).

“Il Signore offrì agli ospiti delle nozze di Cana circa seicento litri di gustoso vino. Anche considerando che le nozze orientali duravano un'intera settimana e che tutto il clan familiare degli sposi partecipava alla festa, resta tuttavia il fatto che si tratta di un'abbondanza incomprensibile. L'abbondanza, la profusione è il segno di Dio nella sua creazione; Egli sciala, crea l'intero universo per dare un posto all'uomo. Egli dà la vita con un'abbondanza incomprensibile. A Cana il grande dono lascia presagire la natura inesauribile dell'amore di Dio, parla di un amore che proviene dall'eternità, che è incommensurabile e quindi salvifico. Il miracolo del vino ci aiuta così a capire cosa significa ricevere nella fede, attraverso Cristo, lo Spirito Santo, cioè, una nuova grandezza, una nuova elezione e una nuova abbondanza di vita”.

Ecco la vera festa a cui siamo chiamati. L'apice della festa. Il culmine della festa. La festa a cui ci chiama Gesù, la festa con Gesù stesso, per avere da Lui ancora di più di quello che possiamo desiderare.

Oggi questo ha una sua realizzazione: c'è un luogo e un momento dove riposo, contemplazione, gioia, pienezza di sé, coincidono: la Messa, l'Eucaristia domenicale.

Una gioia che quando se ne è consapevoli diventa necessaria, indispensabile, come accadeva ai primi martiri cristiani:

In quel periodo nella città di Abitene, nella provincia romana dell'Africa proconsulare (odierna Tunisia), un gruppo di 49 cristiani, composto da uomini, donne, giovani e fanciulli, appartenenti a differenti condizioni sociali e con compiti diversi all'interno della comunità cristiana, contravvenendo agli ordini dell'imperatore, si riunisce nel giorno del Signore per celebrare l'Eucarestia domenicale. Scoperti, vengono imprigionati e condotti in tribunale per essere sottoposti a giudizio. Alla domanda del proconsole Anulino che chiede ad Emerito se, contro l'editto dell'imperatore, si erano tenute nella sua casa le assemblee, il martire risponde affermativamente, e aggiunge “non l'ho impedito, perchè: Noi cristiani senza la domenica non possiamo vivere”.

C'era una volta la festa...

curato da Andrea Carabelli

Il Signore degli anelli

Parte prima La Compagnia dell'anello. 1° capitolo: Una festa a lungo attesa

J. R.R. Tolkien

Il sabato del villaggio

Giacomo Leopardi

Ricordati di santificare le feste

Libera trascrizione di una parte di "I dieci comandamenti"

Roberto Benigni

Pinocchio

Pinocchio parte di nascosto col suo amico Lucignolo per il «Paese dei balocchi».

Carlo Collodi

I Promessi sposi

Cap. 21 La notte dell'Innominato

Alessandro Manzoni

Le nozze di Cana

Dal Vangelo di Giovanni (Gv 2,1-12)

Le nozze di Cana

Commento al miracolo delle Nozze di Cana

Papa Benedetto XVI

Acta Saturnini, Dativi, et aliorum plurimorum martyrum in Africa

"Sine Dominico esse non possumus!"

Testimonianza dei martiri di Abitine